

Punto caldo

Mensile di cultura
a cura del Coordinamento Nazionale
USB P.I. MEF



Sommario

- Il peso dell'umano in Lois Anvidalfarei*
di Catia Romani
- "Conception"*
di Maurizio Inciocchi
- The Molly Maguires*
di Paolo Cappucci
- La fotografia italiana: ragioni del suo provincialismo*
di Antonio Bufalino
- Fan Ho – Il mago della luce*
di Roberto Di Veglia
- Uést / post in lingua originale*
di Alessandro Hobbs Niccolai

La spending review ha ucciso anche la cultura

All'inaugurazione dell'anno giudiziario il presidente della Corte dei Conti, Raffaele Squitieri, scopre che la spending review non ha funzionato. L'unico effetto è stato quello di ridurre drasticamente i servizi ai cittadini. Secondo Squitieri l'operazione che si prolunga ormai da anni e con diversi governi da ultimo quello Renzi ha prodotto:

"Dai tagli operati è derivato un progressivo offuscamento delle caratteristiche dei servizi che il cittadino può e deve aspettarsi dall'intervento pubblico cui è chiamato a contribuire".

A questo punto aggiungerei noi, dopo aver prodotto danni sociali irreversibili, la spending review ha danneggiato fortemente il tessuto e il patrimonio culturale del nostro paese.

Non si investe più denaro pubblico per la cultura se non per quella che garantisce risonanza mediatica, quindi i soliti noti e non sempre famosi, gli amici degli amici nello stile tutto italiota, con prodotti di discutibile qualità.

Il restauro e le grandi mostre sono affidati ai milioni messi a disposizione dalle grandi griffe (Tod's, Fendi e altro, che ovviamente decurtano le spese dalla loro denuncia dei redditi), mentre il patrimonio artistico "minore", quello sparso nel territorio man mano va in degrado sino a essere irrecuperabile. Gran parte del patrimonio archeologico è chiuso al pubblico per mancanza di personale. La stessa Pompei, sempre al centro delle notizie giornalistiche, ha intere aree e ville chiuse per carenza di guardiania. Il ruolo del MiBAC è fortemente ridimensionato. I contributi che andavano ad esempio al cinema sperimentale e ai giovani registi è inesistente, ora è la Rai che con i suoi bilanci finanzia alcune esperienze cinematografiche. I grandi musei statali non organizzano mostre in assenza di sponsor privati. Perle di bellezza paesaggistica e monumentale sono preda di vandalismi edilizi e di crolli continui. L'elenco delle cose negative messe in campo dal venire meno degli investimenti pubblici potrebbe essere lungo... lunghissimo. I vari ministri incaricati del dicastero culturale hanno dimostrato la loro nomina politica ed evidenziato la loro inadeguatezza culturale a gestire un così ampio e universalmente riconosciuto patrimonio culturale. Questo è il paese delle opere faraoniche incompiute, quando non addirittura sbagliate. Uscendo da Roma e andando verso i Castelli si può notare per esempio lo scheletro della famosa "vela" incompiuta dell'architetto Calatrava. Un mostro di tubi metallici intrecciati che non è mai stata utilizzata, doveva servire per i mondiali di nuoto del 2009, costata già 200 milioni ed ora è abbandonata, resterà lì a futura memoria finché il tempo non la distruggerà. Non sarà mai terminata e smantellarla costerebbe più che completarla, sempre che ancora sia possibile dopo 7 anni di incuria. Questo è il Bel Paese!

Mentre nel resto del mondo ed in particolare nei paesi europei, con un patrimonio artistico e architettonico, insignificante se paragonato al nostro, la cultura è tenuta in grande considerazione ed è fonte di ricchezza anche economica, in Italia è ritenuta un costo e spesso insostenibile. Battute del tipo *con la cultura non si mangia* dimostrano come la politica italiana tiene in considerazione il suo grande e meraviglioso patrimonio.

Ci si ricorda della nostra cultura quando esperienze soggettive e private raggiungono risultati esaltanti come l'Oscar per la miglior colonna sonora assegnato di recente al maestro Ennio Morricone (87 anni), al quale vanno anche i nostri complimenti. Che dire? Anche nell'ottica del più ottuso dei capitalisti si percepisce che la nostra millenaria cultura può essere un grande "affare" e creare tantissimi posti di lavoro, oltre che farci scoprire giovani o nuovi talenti nelle molteplici discipline che la costituiscono. Pensiamo che questo paese purtroppo non invertirà più la china discendente che ha preso e all'orizzonte non si vede luce.

Una fotografia al mese

Contatti

La Redazione

Il peso dell'umano in Lois Anvidalfarei



A Testaccio, dove prima c'era il Mattatoio di Roma, dal 2002 c'è l'arte nei due padiglioni assegnati a MACRO Testaccio per lo sviluppo e la diffusione dell'arte contemporanea e dal 2010 c'è La Pelanda, un ulteriore spazio espositivo, recuperato grazie ad un intervento di restauro conservativo che ha riqualificato i padiglioni utilizzati per la Pelanda dei Suini e per i serbatoi dell'acqua. Interessanti mostre vengono organizzate alla Pelanda come quella che nel novembre del 2013, per caso, ho avuto la fortuna di visitare dopo aver allegramente intrapreso la salita a quella strana installazione denominata Big Bambù, dei gemelli Mike e Doug Starn, interamente costruita con migliaia di aste di bambù, intrecciate e legate tra di loro, in modo tale da formare una struttura alta circa 25 metri.

Entrando nello spazio espositivo sono rimasta fortemente colpita dalle opere esposte, enormi sculture in bronzo dove l'uomo è il protagonista assoluto. Nudi di grandi dimensioni, arti e pezzi di corpi che diventano elementi

singoli caratterizzano l'intera produzione di un artista del quale non conoscevo le opere, anzi del quale non avevo mai sentito il nome. Già, il nome... impronunciabile e che difficilmente si memorizza, Lois Anvidalfarei. Nato a Badia (Alto Adige) nel 1962, frequenta l'Istituto d'Arte di Ortisei in Val Gardena e nel 1983 inizia a studiare all'Accademia di Arti Figurative di Vienna, ma nel 1989, dopo aver terminato gli studi, ritorna al proprio paese d'origine. Non ha mai lasciato il maso dov'è nato e cresciuto e nel vecchio fienile, sopra la stalla, ha organizzato il suo studio. Lois, che non ama definirsi artista, ma scultore contadino, è profondamente legato alla terra, agli animali, alle sue origini rurali.

La bellezza e la vastità della natura dei suoi luoghi non costruiscono le sue sculture "è l'essere umano che si misura con la dimensione della natura e dei cieli. È l'essere umano che si misura con la metafisica del divino. E così facendo rivela la sua propria dimensione, che è fisica e pulsante, viva e sofferta ben più che sofferente." (Philippe Daverio)

Le sue opere esaltano la fisicità e la gravi-



tà delle imponenti masse corporee, figure nude, spesso di dimensioni "ciclopiche", in pose drammatiche, non consuete, tormentate. Nessuna astrazione e nessuna ricerca di bellezza assoluta.

L'accentuata e prepotente corporeità dei suoi personaggi, delle loro teste, dei torsori o delle singole membra si espande nello spazio, i suoi nudi non si riducono e non si contraggono a causa della pressione esterna, come accade invece nelle figure dell'artista svizzero Alberto Giacometti.

Per la mostra romana Lois ha scelto un titolo molto evocativo "*Conditio Humana*": alla Pelanda una ventina di sculture in bronzo si animano e mostrano allo spettatore il loro tormento e la perenne fatica di vivere. Molte delle sue figure sono state esposte in maniera inconsueta, tragica, spiazzante, intrappolate in complesse gabbie di tubi innocenti e giunti, costrette in posizioni sofferenti. I nudi, soprattutto maschili, a volte si adagiano sulle strutture, lasciando cadere verso il basso, con estrema naturalezza, i loro membri giganti, a volte invece si avvinghiano ai ferri, in un intreccio emozionante, assumendo la primigenia posizione fetale.

Lo spettatore si ritrova immerso e partecipe nel lavoro di Anvidalfarei che insiste sulla condizione



di prigionia dell'uomo, ripiegato su se stesso nel tentativo di proteggersi da insidie che a volte non possiamo vedere, ma che si percepiscono distintamente.

In mostra era anche presente l'opera *Ecce Homo*, tre figure sospese, quella in mezzo, appesa a una corda al suo costato, le altre due laterali, riverse, con i piedi annodati alla fune, che l'artista aveva presentato nel 2011 alla Biennale di Venezia, unica differenza il materiale usato per la realizzazione della composizione, in gesso per quella di Venezia, in bronzo per quella dell'esposizione romana.

Ecce l'uomo (Guarda, com'è l'uomo) è un manifesto esplicito dell'arte di questo artista: lo scultore ci mostra l'uomo e questo ci appare semplicemente come corpo, appeso come carne da macello, drammaticamente attratto dalla naturale forza di gravità, essere terreno, fatto di materia, che esige dallo spettatore un attento sguardo sulla forma e sui particolari.

Queste caratteristiche delle sue opere hanno più volte acceso la polemica da parte della Chiesa, in particolare di quella altoatesina: nel 2003 la sua scultura *Figliol prodigo*, collocata in un parco nel centro della città di Bolzano, di proprietà dell'ordine dei Cappuccini, fu ritenuta inadatta dai frati e fatta spostare in un vicino cortile. Un'altra polemica

la suscitò un gruppo di statue, in particolare *Adamo*, rappresentato nudo, esposto ad Ortisei nell'estate del 2008: le pressioni del parroco del paese costrinsero il comune ad accorciare la durata della mostra (che sarebbe dovuta durare fino al 12 ottobre 2008), di modo che fosse smantellata prima della tradizionale processione del 5 ottobre, in fondo niente di nuovo in questo paese retrogrado e bacchettone, dove si condannano i nudi di bronzo e si assolvono i delinquenti in carne ed ossa.

Mi piace concludere con i versi di Roberta Dapunt, poetessa anche lei nata nella Val Badia e moglie dello scultore.

CREDO

Credo nelle anime sante,
nella loro indipendenza conquistata sui sensi di una
preghiera.

Credo nel lamento di un uomo in agonia,
inaccessibile silenzio degli ultimi istanti in una vita.
Credo nel lavaggio del suo corpo fermo,
nel suo vestito a festa e nell'incrocio delle mani,
testimoni di un battesimo confidato.

Credo nella gloria dei vinti.
Credo nelle loro carni piegate sotto le macerie,
i loro respiri cessati.
Credo nelle distese di orti trasformati,
dentro al loro recinto le ossa dei popoli ammazzati.
Credo nei miserabili che annegano alle porte d'Italia.
Credo in quelli che rimangono e il giorno dopo
chiamiamo clandestini.
Credo nelle loro bambine vendute ai nostri piaceri,
nella loro tristezza che sorride vittima di un rossetto
ingrato.

Credo negli angeli senza ali,
in quelli che a piedi nudi camminano dentro a una fede.
Credo nel mondo,
quello fuori dalla vetrina in ginocchio a guardare dentro.
Credo nel colore delle pelli che indossa,
negli occhi neri dei figli che perde affamati.

Credo nella verità delle madri e del loro amore.
Credo nella miseria e nell'umiltà di questi versi.
Credo nella bellezza
e qui conviene fermarmi.

Roberta Dapunt da "La terra più del paradiso" (Einaudi)

Catia Romani

"Conception"

Erano i primi anni 80... nonostante avessi più di dieci anni di studi classici sulle spalle, come tutti i ragazzi ascoltavo e suonavo "altra" musica.

In quel periodo impazziva la "disco", dopo il successo di "Saturday night fever", ed io suonavo in un gruppo che disponeva di ben 4 fiati. Oltre alla "disco music" che piaceva al pubblico suonavamo anche quella che chiamavo "roba più seria": Heart wind and fire, Commodores, Blood sweet and tears, Spiro Gyra ed altri.

A casa ascoltavo il rock, Led Zeppelin, Genesis, Pink Floyd e soprattutto Zappa (se di rock si può parlare) ma ero affascinato dalle contaminazioni con il jazz: Weather Report, ma anche Billy Cobham, George Duke, Stanley Clarke.

Frequentavo un piccolo negozio di dischi, di quelli che oggi sono solo un piacevole ricordo, perché aveva vinili di importazione. Potevo trovare incisioni rare e "bootleg" e con il gestore, zappiano come me, ci intendevamo a perfezione, parlavamo di musica, scambiavamo opinioni e mi dava preziosi consigli, incredibile pensarlo oggi.

Ed è qui che feci un "incontro" che risultò essere fondamentale per la mia esperienza musicale e non solo. Non so se "l'incontro" venne verso di me o io andai verso di lui, ma la copertina di un disco (vinile chiaramente) catturò tutta la mia attenzione.

Buia, misteriosa, rigorosamente in bianco e nero. Un'ombra alta, magra e un po' goffa, con occhiali, capelli corti, giacca e piedi lunghissimi da clown, si piegava sulla tastiera di un gran coda. "Conception" di Bill Evans.



Girai il disco tra le mani e mi accorsi che era un doppio: il primo vinile con il trio (Teddy Kotick e Paul Motian) e il secondo in piano solo.

Non avevo molti soldi con me per cui abbandonai i dischi che avevo intenzione di comperare per portare a casa "quello..." una sottile empatia era nata anche prima dell'ascolto: un colpo di fortuna! Rimane ancora oggi uno dei dischi più belli della mia discoteca, ma non solo... quel disco fu la chiave che mi aprì la porta al jazz puro e soprattutto all'improvvisazione.

Arrivato a casa, dopo aver pulito come al solito la puntina del giradischi con delicatezza la calai nel primo solco del disco e questo come per incanto iniziò a suonare. Quello strano individuo della foto in copertina



aveva un tocco e una dinamica da pianista classico, un sound vellutato nonostante muovesse il tema con blocchi di accordi di sei/otto note contemporaneamente. E poi il fraseggio... le note che bastano, senza virtuosismi da giocoliere, senza sovrastrutture, un "timing" impressionante e figurazioni ritmiche sempre diverse, solo quello che "esce" da un'anima tormentata come lo è stata la sua.

Nato nel '29 in New Jersey ebbe un'infanzia travagliata dovuta al padre alcolizzato. Iniziò presto lo studio del piano classico con ottimi risultati. Durante il servizio militare, a causa della dura disciplina, iniziò a far uso di droghe dalle quali non ne uscì praticamente mai più. Scoperto dal compositore George Russell iniziò una brillante carriera che fu consacrata dalla partecipazione all'incisione più prestigiosa di Miles Davis: "Kind of blue" (tra l'altro unico musicista bianco della band). La sua vita fu scossa da due tragici eventi: il suicidio della sua fidanzata, e dopo qualche tempo il suicidio del suo amatissimo fratello al quale sopravvisse solo pochi anni.

Solo dopo la sua prematura morte (51 anni) si è compreso il genio di Bill Evans, che con discrezione ha guidato una rivoluzione nel mondo del piano jazz.

È stato uno dei primi pianisti a togliere la "fondamentale" dell'accordo rendendo le armonie più ambigue, fluttuanti; ha sperimentato "voicing" con intervalli di seconda e di quarta, aprendo il mondo del jazz al pianismo modale degli anni sessanta influenzando generazioni di musicisti successivi, da Jarrett a Corea, Herbie Hancock, e il nostro Pierannunzi (che tra l'altro ha scritto un bellissimo libro intitolato proprio "Bill Evans, ritratto d'artista con pianoforte").

Potrei parlare per ore di Bill, ma preferisco tornare al disco che fortemente consiglio di ascoltare. E se avete la possibilità ascoltate il vinile. Questo infatti non è stato riversato integralmente su compact disc anche se la maggior parte delle tracce sono tratte da una registrazione del 1956 intitolata "New Jazz conception".

Suggerisco l'ascolto attento di "I love you" di Cole Porter dove emerge tutta la sua maestria nell'uso dei "block chords"; "Easy Living", una struggente ballad enfatizzata dal tocco leggiadro; "Waltz for Debby", un breve acquarello scritto da Evans in tre quarti di una delicatezza sorprendente; "My Romance" e "No cover no minimum", un blues trascinate e un "solo" mozzafiato con figurazioni ritmiche sempre originali. Sul vinile c'è un altro brano (non so se che cd potete trovarlo) intitolato "Some other time" che testimonia quanto la musica di Bill Evans sia legata all'universo intimista di Claude Debussy.

Questo è un disco che avvicina anche i più reticenti al jazz, apre una strada e può far intraprendere un viaggio che poi non sarete più disposti a lasciare.

Spegnete le luci, avvicinatevi un buon bicchiere di vino da meditazione e concedetevi del tempo per un ascolto che non vi lascerà delusi... lo so per certo!!!

Maurizio Inciocchi

(fotografie dell'articolo di Donatella Marini)

Torna alla Prima

Ascolta il brano

The Molly Maguires

Nel 1874 trentacinquemila minatori irlandesi, giunti negli Stati Uniti negli anni quaranta e cinquanta, incalzati dalla carestia e dalla malattia della patata, iniziano uno sciopero ad oltranza. Lo sciopero dura sei mesi e paralizza le miniere, ma alla fine ne esce sconfitto dal padronato.

I minatori avevano eletto John Siney (nella foto) a capo del loro sindacato e proclamato uno sciopero di tutto il bacino del carbone, con conseguenze minime, causando infatti solo qualche perdita economica. Gli operai irlandesi furono sostituiti da quelli cinesi: lo sciopero fu spezzato.

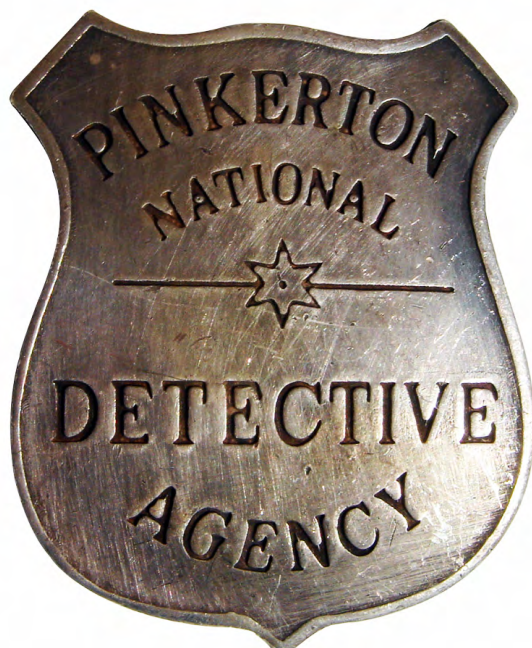
Successivamente, dopo questo primo sciopero, il proprietario, Franklin Benjamin Gowen (1836 - 1889), che governava le sue miniere come un faraone l'Egitto e alle spalle un passato di presidente della Philadelphia e Reading Railroad (comunemente indicata come la "Ferrovia"), contatta Allan Pinkerton per intraprendere un'azione incisiva tesa a stroncare definitivamente l'organizzazione dei lavoratori.

Pinkerton era un poliziotto, investigatore e agente segreto statunitense, noto soprattutto per aver creato la Pinkerton Agency, la prima agenzia investigativa privata del mondo la quale infiltra tra le fila dei minatori la spia James McParlan. Proprio quando la compagnia tronfia pensava di aver vinto, i minatori decisero di passare all'azione cominciando ad applicare quei metodi di lotta che avevano imparato nelle terre natie contro gli inglesi. Pinkerton con i suoi cerca lo scontro, ma viene battuto sul campo, infatti ad ogni arresto o esecuzione ad opera dei Pinkerton, ci sono i *Molly* che reagiscono sempre più duramente. Con la nascita dei "Molly Maguires" caddero le guardie più odiate e gli spioni. In alcuni



mesi saltò completamente la catena di comando sui minatori, le guardie si addolcirono, i capisquadra divennero meno esigenti. Il danno per la compagnia si stima superasse i 4 milioni di dollari.

In quei pochi anni, prima dell'inizio dei processi e delle impiccagioni, nasce così la leggenda dei Molly Maguires, il cui nome sembra mutuato da una vedova irlandese protagonista della resistenza antibritannica. Una leggenda sostenuta dallo stesso Gowen, da Pinkerton e da McParlan attraverso campagne stampa diffamatorie contro il movimento dei minatori. I Molly Maguires non erano altro che i minatori più combattivi delle contee di Schuylkill e Luzerne. Allan Pinkerton, ex socialista, è scaltro e capisce che non avrebbe mai potuto vincere questa "guerra" se non indebolendo l'organizzazione dall'interno, così inizia una feroce campagna di delazione e d'infiltrazione. Decine e decine di articoli e opuscoli sono dati





alle stampe per attribuire falsamente ai *Molly* i peggiori misfatti e crimini nel tentativo di isolare e screditare le migliori menti del movimento dei minatori.

Miniere di carbone della Pennsylvania, anno 1877. Grazie alla spia infiltrata vennero arrestati e condannati i quattro più in vista dei *Molly*.

Gli uomini della Pinkerton legarono le mani a tutti e quattro, poi li scortarono alla forca. Gli uomini da impiccare erano: Alex Campbell, John Kehoe, Michael Doyle, John Donahue. Erano i *Molly* Maguires, che dovevano rappresentare il simbolo della loro sconfitta, ma i *Molly* non erano stati domati infatti quella notte stessa uno dei boia della Pinkerton Agency fu ucciso a fucilate. Pinkerton si rende conto che può solo colpire selettivamente le teste pensanti dei *Molly*, non può annientarli tutti.

Il ricordo e la storia autentica delle capacità organizzative e di pionieri del primo tentativo da parte dei lavoratori americani di darsi una organizzazione non finisce con queste impiccagioni. Le condizioni dei minatori negli Stati Uniti, subito dopo la Guerra Civile erano pessime. Morivano per le paghe bassissime, quelli che morivano sul

colpo erano forse i più fortunati, perché la peggior cosa era rimanere storpi, si era condannati ad una morte per stenti.

Molti morirono pazzi o falciati dall'alcolismo, perché solo l'alcool dava la forza di vincere il terrore di scendere nelle viscere della terra.

Ma nonostante questo i *Molly* non sono finiti, sono ancora capaci di colpire.

Franklin Benjamin Gowen fu trovato morto, qualcuno parlò di suicidio, la polizia nutriva forti dubbi. La spia che fece impiccare i quattro sparì misteriosamente nel nulla.

Paolo Cappucci



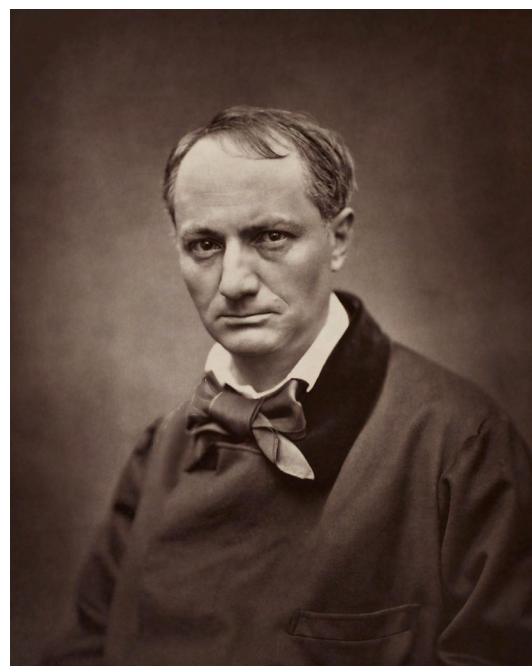
Fotografia di Antonio Bufalino - Ponte Milvio - Roma

La fotografia italiana: ragioni del suo provincialismo



Leon Battista Alberti

Leggendo la Storia della fotografia di Beaumont Newhall ci si accorge subito che a livello internazionale la realtà che più ha contribuito allo sviluppo della ricerca fotografica è l'America e che l'Italia non è quasi menzionata. Quali sono le ragioni di questo provincialismo tutto italiano che si riflette in molte cose e non soltanto nella fotografia? Alcune risposte seppure non esaustive. La fotografia nasce in Francia alla fine dell'Ottocento e si sviluppa in breve tempo anche in Inghilterra. La Francia sarà la culla della cultura fotografica fino ai primi anni del Novecento. Daguerre è lo scopritore della moderna camera oscura anche se è bene ricordare che questo strumento si usava sin dal Quattrocento in Italia. La stessa prospettiva scientifica deve la sua definizione all'uso della camera oscura o foro stenopeico e il primo a servirsene è Leon Battista Alberti nel *De pictura* (1435). Egli paragonò la griglia che usava per dipingere ad una finestra, bastava sostituire la griglia con una lastra e sarebbe nata la fotografia. Per raggiungere però la riproduzione auto-



Nadar

matica di un'immagine occorsero altri quattrocento anni.

La fotografia si perfeziona, anche dal punto di vista tecnologico, in Francia e precisamente a Parigi, dove si moltiplicarono gli studi d'arte e lo Stato francese compra e rende libero, pagando un vitalizio agli scopritori, il brevetto fotografico di Daguerre e Niépce. Il primo grande impulso alla diffusione della fotografia è la ritrattistica. La pittura, che sino a quel momento era l'arte del ritratto, della narrazione paesaggistica



Elliott Erwitt



Alexander Rodchenko

della Seconda Guerra Mondiale la ricerca era finita e tutto era stato ricondotto a mera celebrazione). In quegli anni si producono immagini fotografiche innovative, rivoluzionarie che cercano la strada per togliere alla fotografia le reminiscenze pittoriche, ritrattistiche, paesaggistiche, per cercare di rappresentare la struttura essenziale delle cose e sperimentare inquadrature fortemente sbilanciate, dinamiche. In Italia per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento non si hanno significative ricerche né formali né scientifiche. Non spicca alcun nome simbolo di innovazione nella tecnica fotografica. La cultura umanistica che permea la storia del nostro paese ha impedito ricerche avanzate nell'immagine fotografica, facendole assumere il ruolo di fanalino di coda nella nascente forma d'arte internazionale. Ruolo che si porterà sino al periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Tra il 1945 e il 1960 la cultura neorealista, che denunciava le condizioni di vita di un popolo che dalla guerra era uscito in maniera contraddittoria, né vinto né vincitore, impone anche in fotografia la stessa matrice dominante nella cinematografia. Il neorealismo sarà l'elemento che, dopo la spinta innovativa iniziale, bloccherà la ricerca fotografica d'autore. L'unica invenzione formale degli anni '60 sarà il fotogiornalismo e la nascita del "paparazzo", il fotografo degli scandali e dei divi cinematografici. Nel contempo il resto del mondo apriva alla fotografia nuove frontiere sia compositive che tecniche. Mentre a New York

e di eventi storici, lentamente fu sostituita dalla nuova tecnica di fissaggio delle immagini. Fotografie di vedute della città e delle campagne si diffuse, anche ad uso dei pittori.

Nei primi del Novecento tuttavia la conquista del sogno americano farà da volano alla ricerca fotografica sia sul piano delle scoperte scientifiche che su quello compositivo grazie a grandi fotografi che colsero tutte le teorie sulla forma, scoperte sia sul piano armonico delle geometrie sia legate alle nuove tesi sulla percezione visiva, elaborate nel nord Europa e in maniera particolare nella Germania. Gli americani entrano a gamba tesa nel mondo della fotografia, producendo la maggior parte dei maestri mondiali di quest'arte. Nell'est Europa, sensibili alle teorie tedesche, si sviluppano movimenti fotografici legati alle avanguardie e al periodo rivoluzionario sovietico (solo quello rivoluzionario perché già prima



Alfred Stieglitz



Lisetta Carmi



Nino Migliori



Mario Giacomelli

il Museo d'Arte Moderna (MoMa) aveva già dalla sua nascita, negli anni venti del Novecento, un dipartimento dedicato alla fotografia artistica (diretto da Alfred Stiegliz) in Italia è ancora l'editoria, pure provinciale, e un associazionismo di altrettanta qualità a farla da padrone. Occorrerà attendere gli anni '70 e l'arrivo in Italia dell'arte d'avanguardia, tradotta in transavanguardia, per dare alla fotografia un ruolo capace di andare oltre la tradizione umanistica e neo-realistica e proiettarla nella storia dell'arte contemporanea.

La nascita delle performance, le opere d'arte viventi, l'arte concettuale e aleatoria che necessitano della tecnica fotografica per essere fissate nel tempo spingono il mezzo verso frontiere diverse dalla denuncia sociale e lo sganciano dalla visione giornalistica o dallo scandalismo divistico. Anche questa sarà una breve parentesi.

Il paese Italia paga la sua arretratezza culturale che si manifesta in modo dirompente proprio nel periodo in cui tutto il resto del mondo compie balzi formativi e sperimentali, cioè tra i primi anni del XX° e il passaggio al XXI° secolo. A parte Tina Modotti (Udine, 17 agosto 1896 - Città del Messico, 5 gennaio 1942), che è l'unica fotografa italiana di fama internazionale nata prima del 1900, che deve la sua formazione al trasferimento in Messico nel 1913, il resto dei fotografi italiani "famosi" è in grandissima parte nato dopo il 1900 o addirittura dopo il 1940 tranne alcune eccezioni.

Carla Cerati che nasce a Bergamo il 3 marzo 1926 e Lisetta Carmi che vede i suoi natali il 15 febbraio 1924 a Genova. Un'esperienza fuori dal coro è quella di Nino Migliori, nato a Bologna il 29 settembre 1926, che cerca, pur nella tradizione mediterranea, nuove forme compositive spesso molto audaci. Inoltre Mario Giacomelli (1 agosto 1925, Senigallia) esce da tutti gli schemi e trova un suo linguaggio particolare, giocato sui forti contrasti. I suoi pretini e i paesaggi solarizzati sono di grande impatto, in modo particolare quando si ha la fortuna di vederne le stampe a grande formato. Per approfondire il tema consiglio il testo: *Storia culturale della fotografia italiana* di Antonella Russo, allieva di Beaumont Newhall.

Antonio Bufalino

Fan Ho - Il mago della luce

La prima volta che mi è capitato di imbartermi in una fotografia di Fan Ho rimasi affascinato. Si trattava di un'immagine di una semplicità disarmante. Un muro bianco fotografato in formato verticale e tagliato in due da una diagonale disegnata da un'ombra a dividere il rettangolo del *frame* in due triangoli rettangoli perfettamente identici, uno in luce, l'altro in ombra. In basso, all'inizio della diagonale, stagliata sullo sfondo accecante del muro illuminato dal sole, la minuscola figura umana – apparentemente sproporzionata rispetto alle dimensioni dell'immagine – di una ragazza vestita di nero appoggiata al muro che sembra come essere risucchiata dall'imbuto dell'angolo acuto del triangolo luminoso. Non c'è altro. Una meraviglia. È una foto di un'eleganza ed una raffinatezza compositiva di altissimo livello. Confesso che da appassionato di fotografia se mai dovessero chiedermi quale fotografia avrei voluto scattare, direi senza esitazione "Approaching Shadow" di Fan Ho fatta nel 1954.



Incuriosito ho voluto conoscere meglio l'autore e tutta la sua opera. È stata una piacevole scoperta. Prima di tutto una curiosità: tutta la produzione fotografica di Fan Ho è racchiusa in un decennio, più o meno gli anni '50 ed è praticamente circoscritta alla sola città di Hong Kong e i suoi dintorni. Se uno volesse vedere come era Hong Kong in quel periodo non ha di meglio che guardare le foto di questo autore. A quel tempo la "Perla d'Oriente" era in profonda trasformazione, dopo la fine del dominio giapponese – prostrata dalla guerra appena finita – stava lentamente vivendo i prodromi della ripresa economica. La contraddizione tra il passato e il futuro, tipico in quel preciso momento storico, è ben catturata dallo sguardo attento del giovane Fan Ho.

Nato a Shanghai nel 1931, ancora ragazzo si trasferisce con la famiglia a Hong Kong dove il padre apre una piccola azienda di commercio con la quale assicura alla famiglia un buon tenore di vita. Il giovane Ho inizia a frequentare con profitto una scuola di scrittura che però deve improvvisamente abbandonare. L'insorgere di una forma di emicrania cronica che i medici non riescono a curare non gli consentono il proseguimento degli studi. L'unica cosa che in quel periodo riesce a dargli sollievo è

fare lunghe passeggiate all'aria aperta. Fu grazie al dono di una Rolleiflex che iniziò ad utilizzare proprio durante queste passeggiate per le vie della città, a far scoprire ad Ho la passione per la fotografia. A quel tempo la fotografia ad Hong Kong non era così diffusa, così il giovane Ho non aveva grandi opportunità di apprendere i segreti del mestiere da maestri o scuole. Inizia quindi a partecipare da subito a concorsi fotografici internazionali. In una sua intervista ebbe a dire che la partecipazione a queste competizioni, fu per lui determinante, perché il misurarsi con altri bravi fotografi contribuì decisamente alla sua formazione professionale. È ancora giovanissimo quando partecipa e vince il suo primo concorso fotografico. Da quel momento comprende la potenza della fotografia come mezzo utile per raccontare storie. Almeno quanto la scrittura, sua prima passione.

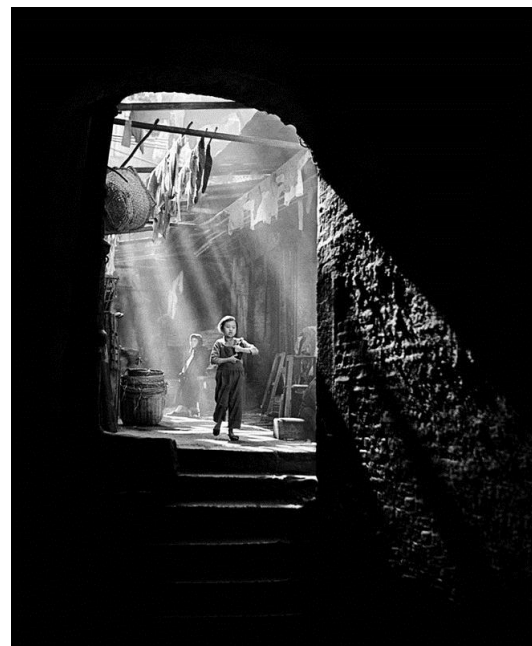
Negli anni '60 l'amore per la narrazione lo porta ad intraprendere la carriera cinematografica, dapprima come attore, poi come regista, che lo vede tuttavia impegnato in lungometraggi prevalentemente di tipo commerciale e di scarsa velleità artistica.

In questa nuova veste acquisisce una discreta popolarità in patria ma Fan Ho all'estero è conosciuto soprattutto come fotografo.

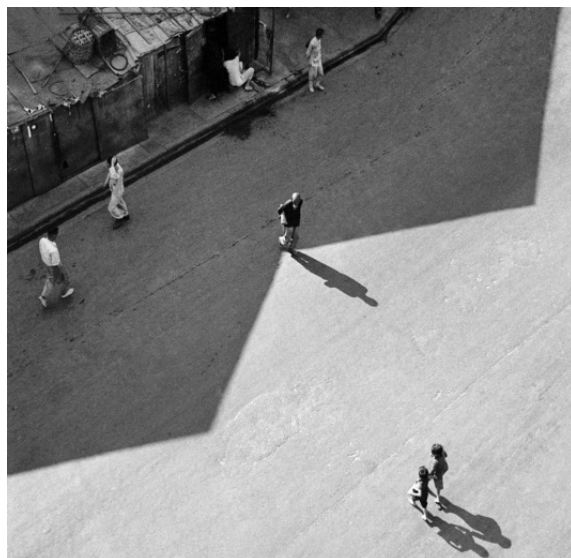
Da fotografo vince più di 280 premi tra mostre internazionali e concorsi fotografici in ogni angolo di mondo. È nominato membro della *Photographic Society of America*, della *Royal Photographic Society* e anche della *Royal Society of Arts*, in Inghilterra. È membro onorario di varie associazioni fotografiche nazionali in Germania, Francia, Italia, Belgio, Brasile, Argentina, Singapore ecc. Ha esposto in mostre personali presso prestigiose gallerie internazionali e numerose sono le pubblicazioni che



a livello internazionale hanno riguardato i suoi lavori. Soprannominato di volta in volta l'Ansel Adams asiatico o il Cartier Bresson d'oriente, Fan Ho è difficilmente paragonabile ad altri autori. Il suo genere può essere classificato come "*street photography*" ovvero il genere caro a Bresson, ma a differenza di quest'ultimo, Ho presta una maggiore attenzione alla preparazione del set rispetto all'azione. Quasi maniacale. In un'intervista ha raccontato che una volta individuato il luogo della fotografia, era possibile che vi tornasse più e più volte fino a che ciò che lui aveva in mente non si presentava davanti il suo obiettivo. E le condizioni erano determinate principalmente da due fattori: la luce e il soggetto.



Il soggetto, quasi sempre una persona, a volte piccoli gruppi di persone mai folle – malgrado Hong Kong era già allora uno dei posti più affollati al mondo – ma possono essere anche animali, veicoli. L'importante è la loro collocazione rispetto all'inquadratura. La luce invece assurge al vero ruolo di protagonista di tutta l'opera di Fan Ho. La maestria con cui egli la usa è sconvolgente. Il ricorso al controllo luce, croce e delizia dei fotografi, è frequentissimo. La gran parte delle fotografie di Ho utilizzano un'illuminazione che colpisce alle spalle il soggetto inquadrato, e questo quasi mai a discapito del dettaglio della parte in ombra inquadrata. L'atmosfera che riesce a creare questo uso magistrale della luce conferisce alle immagini una potenza narrativa rilevante e dalla quale traspare un approccio di tipo cinematografico. La luce nelle foto di Fan Ho non è mai un contorno, anzi, al contrario è molto spesso protagonista. Ed è proprio la luce a dettare la composizione delle immagini. I soggetti inquadrati sono disposti in ragione dello schema di illuminazione della scena inquadrata.



Oggi Fan Ho, ultraottantenne, vive in California a San Jose, per motivi di salute non è più attivo come fotografo o cineasta, ma partecipa a conferenze e dibattiti dove viene spesso invitato. Nell'ultimo periodo sta lavorando a un progetto di rielaborazione dei propri lavori del periodo di Hong Kong utilizzando spesso la stampa da più negativi creando nuove e suggestive composizioni.

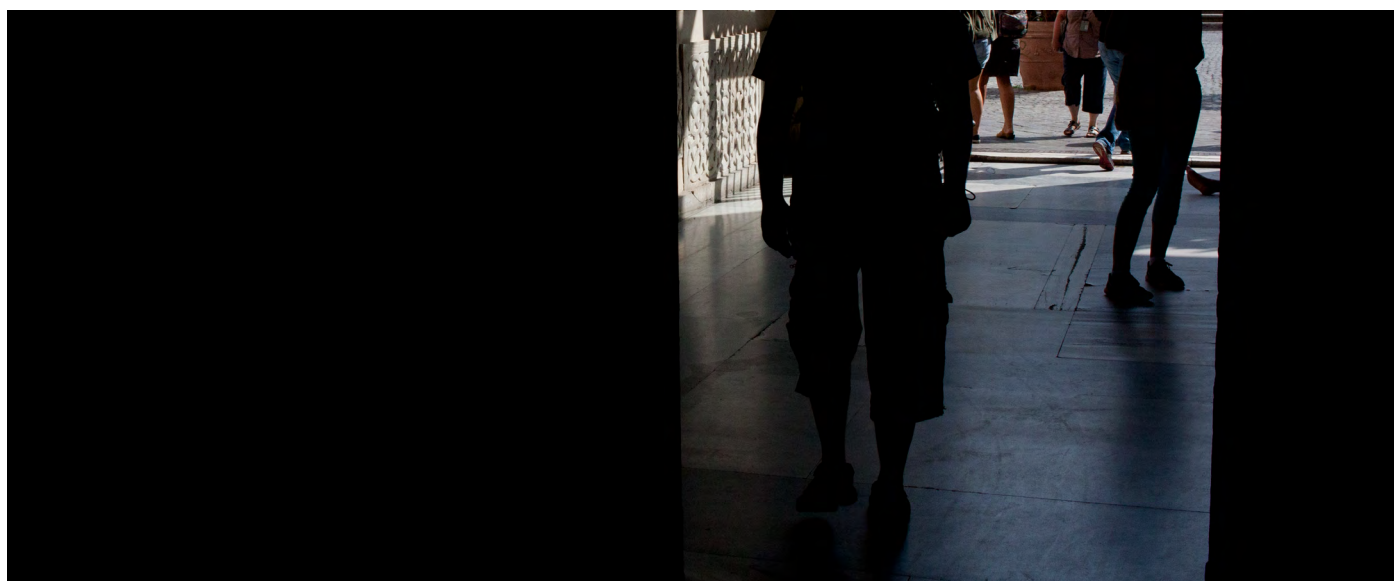


Ma è un palliativo. Un modo per tornare ai tempi della sua gioventù, quando per non soffrire di mal di testa, si aggirava per le vie della sua città con una fotocamera appesa al collo.

"nella mia memoria c'è sempre stato un profondo desiderio di Hong Kong. In particolare mi manca il luogo che maggiormente mi piace fotografare – il centro di Hong Kong." (Fan Ho)

Dimenticavo, la ragazza di *"Approaching Shadow"* è la cugina di Fan Ho che, nel 1954, si prestò a fare da modella per il cugino fotografo. Oggi è una anziana signora e vive in Canada a Vancouver e chissà se sa che una stampa della sua foto è stata recentemente venduta per 15 mila dollari. Ma soprattutto, chissà se immaginerà mai che in Italia c'è uno che periodicamente torna a guardare ammirato una sua foto di tanto tempo fa.

Roberto Di Veglia



Fotografia di Roberto Di Veglia - Santa Maria in Trastevere Roma

Uést / post in lingua originale

E alla fine si decise che il caballo lo dovevo sparare io. Una volta azzoppati - si disse mentre lisciamoci i baffi - il cavallo v'ha morto, anzi ha muerto, come diceva il Sances (pron. sanchez). Allorché, trassi medesimo dalla fondina la colt impolverata di cavalleria e giubba rossa e pressì il grilletto nel vetro nero dello sfiancato animale. Io snervo cessò, e la mosca dalla sua coscia venne a rompere lo cazzo sul mio naso. Ora, portare il bestiame furtato fino alla California diventava un problema. Quattro uomini dediti al criminale e alla scabbia, con tre ronzini soltanto. Così, Ci sfidassimo a duello, anzi a un quadrello, nel cimitero di El Paso (pron. el paso) anche se a me veritadamente sembrava Viterbo, vicino alla tomba di Arc Stenton (pron. arch stanton). Ma io fossi orbo da un occhio, e per questo mi chiamassero "il monco" (pron. il monco) e quindi non farei testo. Moreno Vastalla detto Er Vaccaro, aspettate che la musica di Morricone si abbassate di volume dal voxson furtato della sua Ford Capri, e intonasse col suo canne mozze "quando l'uomo con il fucile incontra uno con la pistola, l'uomo con la pistola è un uomo mort....." e io gli perforassi la fronte con un piombo. Sances e Proietti rimanettero di sanpietrino. Ero di fatto la pistolata più veloce del uést (pron. west) e dell'etruria tutta. Ripartissimo alla volta di orte, più vicina della californiana, e piena zeppa di ricettatori, tra l'altro.

Il Messicano avette l'alito di un morto. Questo non gli impedite di possedere un cospicuo numero di bagasce. La più bella fosse Barbara, che noi per comoditezza chiameremio Barba, anche perchè nel vecio uést, le fimmine non fossero avvezze allo uso del depilatorio. Mangiassimo carne di mucca essiccata e bevemmo rum (pron. rhum) intorno al fuoco, e il Messicano fece un buon prezzo per le vacche rubate e senza targa. "Avete cancellato il numero di serie?" "non dubitasse, con le mie stesse mano" "entro dimano, saranno a pezzi in tutto il uést" Barba prese a farmi piedino sotto il tavolame, un piedino nero di polvere, drento scarpine rosa. "allora, facciamo cinquemilo pesetas?" "al cambio quanto farete?" "molto" "affare fatto". Proietti e Sances si serrarono in due stanze sopra il salun (pron. saloon) con Morena e Pablo, ubriachi fradici di Uischi (pron. whiskey) e Sambuca Molinari. Io mi accampatti in una piccola radura vicinante al caballo e di guardia al vaccame, con la capoccia sulla sella a rimirar le stelle dell'ovest stavetti.

Barba si infilatte sotto la coperta del mio giaciglio medesimo, mentre contassi la pecora numero sessanta. Profumasse Barba, di lavanda e capretto del sud. Movette le mani con grande esperimento fino al nodo della questione. "è vero allora quello che si dice di voi cau boi (pron. cowboy)" "e che si dice?" "che avrette lo aggeggio come la canna di un fucile" "ah, si, l'ho sentito anche io, ma ora smettetela di allisciare il mio uincester (pron. winchester) che ci ho da fare la guardia" la pelle morbida e le cosce spinose facettero il resto. "allora è verità quello che si ascolta su voi bagasce" "ovvero?" "che non portate la mutanda" "e a che servono?" risò. Mentre ansimavo come un coiete (pron. coyote), mi sbavasse nell'orecchio cotante parole "avessimo ancora tutta la notte per fuggiascare con i soldi e il vaccame, saremmo ricchi, il confine è a cinquanta miglia, se passassero la marana, è fatta". Ai tre rintocchi del campanilismo, ero già un traditore fuggiasco, con tre pistoleros ai calgagni, e una bagascia con mandria al seguito.

Era ormai l'albeggio, e il confine fosse ad un passo, il suono della marana lo confermitava. Scendemio dai caballos per l'abbeveraggio dei poveri besti. Barba mi fissava innamorante e dicette "ormai è fatta Gessi (pron. jessie)". la voce del Messicano tuonizzò da dietro la rupe della morte, e in quel momento medesimo, capacitassi me di due cose distinte. La primera, che Barba portava sfiga, la secondera, che ora fossero cazzi. "Geims! (pron. james), nessuno fregatte il Messicano, non nella provincia di Viterbo" Proietti e Sances ridevano armati fino ai denti gialli. Io rumorai con gli speroni, al messicano colasse sudore dalla fronte e tirasse fuori il carillon con il "valzer del moscerino" e caricattelo a molla. "Quando la musica finitte, sparassimo" al quintesimo ullallà, pressì il grilletto, il petto del messicano si fecesse rosso vivo, Sances sparò a Proietti in mezzo alle palle e io piombai Sances come una quaglia ripiena nello mezzo secondo che avanzatte. E professsai il verbo "quando un uomo con la pistola, incontra tre uomini più lenti, i tre uomini lenti sono morti" Scendesse un silenzio tombale, e Mi perplessi nel caldo vento dell'alba "cos'hai Gessi?" "niente pupa, non mi tornassero i conti" e in effettivamentità, i colpi sparorti fossero quattro, e i moribondi tre. Lo stibalos si fecero pesanti, li speroni rotellarono al vento, e cadetti in ginocchioni sputando salsa di pummarola del uést. Avetti un buco in mezzo al petto, appena di fianco al medaglio di Santa Crus (pron. santa cruz), proprio sulla scritta della canotta "Mobilificio Fratelli Crapanzano, CZ". allo zoccolare del caballo guardai Barba montare vaccame e dinaro sulla chiatta e passare il confine nella marana. Voletti chiedere "perché," ma i cau boi non dimandeno, e poi Barba, comunque dicette con l'eco "quando un uomo con il fucile incontra una donna senza mutanda, l'uomo con il fucile è un uomo morto".

Alessandro Hobbs Niccolai

Una fotografia al mese



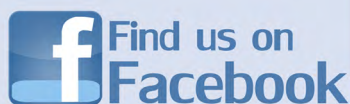
Fotografia di **Costantino Aureli** realizzata per pubblicizzare il **concorso fotografico** organizzato dai produttori della birra artigianale **Mustacanus**.

Se siete interessati al concorso cliccate [qui](#)

"Contatti"



Visita il nostro canale



Seguici



redazione.puntocaldo@gmail.com

Poche regole

I lettori possono inviare dei contributi, articoli, notizie, che devono essere necessariamente firmati e rispetto ai quali si assumono tutta la responsabilità di ciò che è scritto.

La redazione si riserva il diritto di pubblicare o meno il materiale pervenuto.

I pezzi inviati, seppur non pubblicati, non saranno restituiti agli autori.

Gli articoli non devono superare la grandezza di due fogli A4, interlinea singola, carattere 12, le foto eventualmente scelte devono stare nelle due pagine.

La Redazione

La Redazione

Roberto Di Veglia, Catia Romani, Antonio Bufalino, Alessandro Iacono, Costantino Aureli.